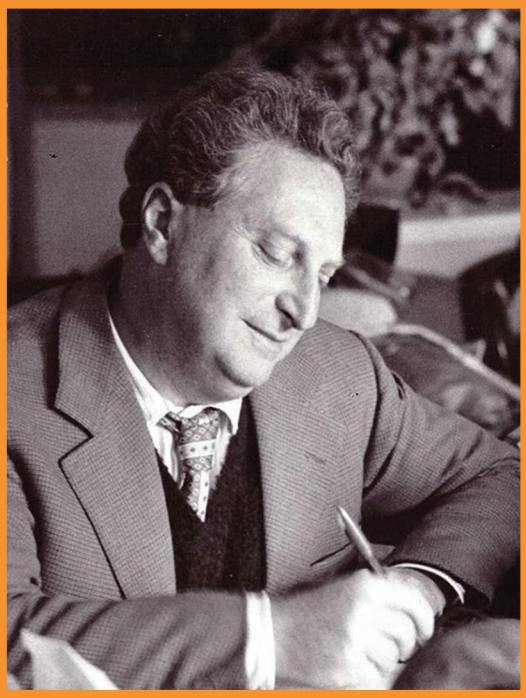
Mondi Mediterranei

Memoria e attualità di Carlo Levi

a cura di
Mariadelaide Cuozzo



BUP
Basilicata University Press

Mondi Mediterranei

13

Direzione scientifica e Comitato redazionale

La *Direzione scientifica* di Mondi Mediterranei è composta da un *Comitato di valutazione scientifica* e da un *Comitato internazionale di garanti*, i quali valutano e controllano preventivamente la qualità delle pubblicazioni.

Del *Comitato di valutazione scientifica* fanno parte i docenti che compongono il Collegio del Dottorato di ricerca in "Storia, Culture e Saperi dell'Europa mediterranea dall'Antichità all'Età contemporanea" del Dipartimento di Scienze Umane dell'Università della Basilicata: coordinatori ne sono Michele Bandini, Fulvio Delle Donne, Maurizio Martirano, Francesco Panarelli.

Il *Comitato internazionale di garanti* è composto da: Eugenio Amato (Univ. di Nantes); Luciano Canfora (Univ. di Bari); Pietro Corrao (Univ. di Palermo); Antonino De Francesco (Univ. di Milano); Pierre Girard (Univ. Jean Moulin Lyon 3); Benoît Grévin (CNRS-EHESS, Paris); Edoardo Massimilla (Univ. di Napoli Federico II).

Il *Comitato redazionale* è composto dai dottorandi e dottori di ricerca del Dipartimento di Scienze Umane dell'Università degli Studi della Basilicata: per questo volume è stato coordinato dai drr. Carmelo Nicolò Benvenuto, Antonio Buonansegna, Fiorella Rosaria Fiore.

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del "doppio cieco" (double blind peer review), da non meno di due lettori individuati nell'ambito di un'ampia cerchia internazionale di specialisti.

In copertina: *Carlo Levi che scrive nel suo studio*
Fondo Fotografico Carlo Levi

Memoria e attualità di Carlo Levi

a cura di
Mariadelaide Cuozzo

BUP

Basilicata University Press

Memoria e attualità di Carlo Levi / a cura di Mariadelaide Cuozzo – Potenza : BUP - Basilicata University Press, 2025. – XII, 322 p. ; 24 cm. – (Mondi Mediterranei ; 13)

ISSN: 2704-7423
ISBN: 978-88-31309-41-7

Volume pubblicato nell'ambito del progetto Tech4YOU PP 4.1.1 e PP 4.1.2

BUP - Basilicata University Press
Università degli Studi della Basilicata
Biblioteca Centrale di Ateneo
Via Nazario Sauro 85
I - 85100 Potenza
https://bup.unibas.it

Published in Italy
Prima edizione: giugno 2025
Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi

In memoria di Arianna Sacerdoti e Marcella Marmo

Sommario

Mariadelaide Cuozzo, *Introduzione*……. IX

Maurizio Martirano, *Carlo Levi e il problema della storia*……. 1

Ferdinando Mirizzi, *Carlo Levi e l'antropologia in Italia negli anni del secondo dopoguerra* ……13

Donato Verrastro, *Nelle spire della repressione. Carlo Levi, il confino lucano e la storia di un ininterrotto impegno politico*……25

Pier Giorgio Ardeni, *La Basilicata e il Mezzogiorno tra autonomia e sviluppo*…..……..……..……51

Carmela Biscaglia, *Levi e la Basilicata: relazioni politiche e intellettuali*……..……81

Maria Teresa Imbriani, *Sondaggi e materiali sulla ricezione del* Cristo si è fermato a Eboli *di Carlo Levi (1946)* …… 117

Filippo La Porta, *Carlo Levi in due letture recenti. Discese agli inferi dall'esito sorprendente e pericolose mitologie estetizzanti*……..159

Stefania Zuliani, *Nel cuore delle modernità. Carlo Levi critico delle arti*……..……....167

Daniela Fonti, *Rileggendo* Paura della pittura……....……177

Paolo Bolpagni, *Carlo Levi intervista Carlo Ludovico Ragghianti. Un documento inedito dei tempi del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (1944-1945)*……187

Michele Tavola, *«Amleto era socialista». L'eterna lotta tra Contadini e Luigini nei disegni politici di Carlo Levi per «L'Italia Socialista»*.....199

Alessandro Del Puppo, *Situazione di Carlo Levi, 1950*……...…219

Rosalba Galvagno, *«L'artista a cui tutte le arti di Apollo furono rivelate». Un sogno surrealista di Carlo Levi*…….……...227

Maria De Vivo, *Rileggendo Pia Vivarelli nella riscoperta di Carlo Levi pittore* ……...…….249

Giuseppe Appella, *Carlo Levi, Pasolini, Sinisgalli, Scialoja, Mazzarone, Guerricchio, a Roma per la mostra a La Nuova Pesa, 18 aprile 1962*……..261

Mariadelaide Cuozzo, *Eredità di uno sguardo. Su Carlo Levi e Luigi Guerricchio*…….…….265

Annamaria Mauro, *Levi nel Museo Nazionale di Matera: percorsi espositivi e tematici*…….…….……305

Lorenzo Rota, *Levi oggi. I territori della memoria e dell'attualità: per una rete di luoghi e 'istituzioni leviane'*...…….…….317

DONATO VERRASTRO

Nelle spire della repressione. Carlo Levi, il confino lucano e la storia di un ininterrotto impegno politico

In the spiral of repression. Carlo Levi, the Lucanian confinement and the history of an unending political commitment

Abstract: The essay delves into the Carlo Levi's political confinement in Grassano and Aliano – two villages located in the Matera province – in 1934 and 1935. Starting from the analysis of a landmark case conducted through the documents in the archives, the examination of the confinement is explored thanks to the insights of the most remarked historiographic events. Therefore, the aim of this document results being the comprehension of the repressive logic under the Fascist regime and the consequent effects on the democratic reconstruction of Italy. Moreover, the study of administrative procedures allows us to grasp the institutional processes at the origin of anti-fascist political persecution.

Keywords: Fascism; Confinement; Italy; Carlo Levi; Basilicata

Igiene sociale e profilassi nazionale

Quella del confino di polizia rappresenta una delle pagine più rilevanti della storia lucana del Novecento; a ragione del significativo concentramento di confinati e internati[1], giunti in quello

[1] A differenza del confino (sebbene fosse difficile distinguere, talvolta anche per gli stessi soggetti sanzionati, tra le due misure), l'internamento, «inteso quale misura restrittiva della libertà personale comminata per via amministrativa, consiste nella costrizione di individui in particolari strutture abitative (di solito baraccamenti cintati detti 'campi di concentramento' o 'campi di internamento') o in località distanti dal fronte e dai confini dello Stato (da cui il termine internare)». C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino 2004, p. 35.

che era percepito come l'isolato cuore del Mezzogiorno continentale, la Basilicata assunse, a partire dal 1926, una funzione peculiare nella geografia del confinamento di regime, le cui vicende contribuirono a modificarne la percezione all'interno delle più complessive dinamiche politiche del totalitarismo fascista[2].

Suddivisi in politici e comuni[3], i confinati erano destinatari di un provvedimento di polizia che si configurava come potente strumento di soppressione del dissenso; previsto dagli articoli 184-193 del Regio decreto 6 novembre 1926, n. 1848[4], *Approvazione testo unico delle leggi di pubblica sicurezza*, colpiva soggetti già ammoniti o chiunque avesse commesso o manifestato il proposito di compiere azioni potenzialmente pericolose per la sicurezza dello Stato. Nelle maglie del nuovo dispositivo di legge, il quale si allineava alle strategie repressive definite dal nuovo capo della Polizia Arturo Bocchini, incapparono oppositori politici, irredentisti, spie, ma anche omosessuali, rom, zingari, usurai, ebrei, donne che avevano procurato aborti e chiunque si fosse espresso contro il partito o il duce[5].

In riferimento ai luoghi di confinamento, invece, la questione si fa storiograficamente più complessa; a oggi, infatti, nonostante ci si sia adoperati per decodificare i criteri adottati nella scelta

[2] Si stima che in Italia furono 15.470 le ordinanze emesse dalle Commissioni provinciali, di cui circa 1/6 riconducibili a persone inviate solo in provincia di Matera. Cfr. L. Sacco, *Provincia di confino. La Lucania nel ventennio fascista*, Fasano (BR) 1995.

[3] I confinati politici erano prevalentemente antifascisti, ovvero quanti si opponevano al progetto totalitario del regime mettendone a rischio la tenuta istituzionale. I confinati comuni, invece, erano coloro che, al di là delle implicazioni politiche, si davano a condotte che compromettevano l'ordine e l'equilibrio pubblico e/o morale, come prostitute, vagabondi, usurai, omosessuali, procuratrici di aborti, ecc. La suddivisione tra le due categorie, però, risultò spesso arbitraria e affidata alla discrezione delle commissioni provinciali che, di volta in volta, esaminavano i diversi casi.

[4] Si trattò del primo provvedimento che introdusse la misura del confino sostituendola al 'domicilio coatto'; confluito poi nella cosiddetta *Legge Rocco* (Legge 25 novembre 1926, n. 2008, *Provvedimenti per la Difesa dello Stato*), sarebbe stato oggetto di ulteriori inasprimenti con la successiva normativa del 1930 (riguardanti i codici penale e di procedura penale) e del 1931 (nuovo Testo unico).

[5] Varia e numerosa è la bibliografia sul confino di polizia, arricchita, negli ultimi anni, da pubblicazioni che hanno consentito di ricostruire storie e vicende di singoli personaggi o di specifici contesti territoriali. Per un inquadramento complessivo del fenomeno, si rimanda almeno a: Capogreco, *I campi del duce* cit.; C. Poesio, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Roma-Bari 2011; I. Poerio, *A scuola di dissenso. Storie di resistenza al confino di polizia (1926-43)*, Roma 2016; G. De Donato – S. D'Amaro, *Un torinese del Sud: Carlo Levi. Una biografia*, Milano 2005.

delle destinazioni, non è stato possibile individuare motivazioni univoche nelle decisioni ministeriali, ma solo occorrenze e frequenze che, possiamo ipotizzare, rispondevano a logiche di più corta filiera, come, ad esempio, la presenza di particolari esponenti sul territorio o di gerarchie fasciste più fidate a cui ricorrere per un più blando o stringente controllo a seconda della tipologia di confinato. Ciononostante, i luoghi prescelti per confinare i dissenzienti erano prevalentemente le isole del Mediterraneo (Favignana, Lampedusa, Pantelleria, Lipari, Ponza, Ventotene, Ustica, Tremiti) o le regioni del centro-sud Italia, soprattutto Calabria e Basilicata. Sul posto veniva consegnata al confinato la *Carta di permanenza*, nella quale venivano apposti i timbri relativi ai controlli periodici a margine di una sorta di 'decalogo' che indicava al confinato gli obblighi e le restrizioni a cui era soggetto. Il periodo di permanenza andava, di solito, da uno e cinque anni (sebbene frequenti fossero i prolungamenti), e si poteva ottenere la grazia in casi particolari, come per buona condotta, in occasione di speciali celebrazioni memoriali fasciste, oppure se si compiva un atto di sottomissione al regime.

Il confino, come misura di polizia preventiva, definita *ante-delictum* e posta a tutela della sicurezza dello Stato, derivava da un provvedimento simile, il 'domicilio coatto', adottato con la Legge 15 agosto 1863, n. 1409, *Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle Provincie infette*, nota più semplicemente come *Legge speciale Pica* per la repressione del brigantaggio. Si trattava di una sanzione che prevedeva l'obbligo di domicilio, per un anno, in zone lontane dai propri luoghi di residenza per i sospettati in generale e per quelli di cui si ipotizzava che fossero conniventi con i briganti, gli oziosi, i vagabondi e i camorristi.

Il confino di polizia fascista, invece, più stringente rispetto al domicilio coatto, fu adottato a seguito dei frequenti attentati perpetrati ai danni di Mussolini, il quale aveva tratto da tali episodi il pretesto per dichiarare un perenne stato di emergenza. Fu nel celebre discorso dell'Ascensione, pronunciato alla Camera dei deputati il 26 maggio 1927, che egli parlò del confino politico, delle sue ragioni, della numerosità dei provvedimenti adottati e, più *a latere*, della Basilicata. Egli fece riferimento alla «serie fastidiosa degli attentati» di cui era stato bersaglio (i più noti quello di Tito Zaniboni, a Roma il 4 novembre del 1925, e quello di Bologna, sferrato dal quindicenne Anteo Zamboni il 31 ottobre del 1926), nonché ai provvedimenti liberticidi annunciati nel di-

scorso alla Camera del 3 gennaio 1925, seguito alle reazioni provocate dalle opposizioni all'omicidio 'politico' di Giacomo Matteotti. Il discorso dell'Ascensione, però, fu il momento in cui la stretta totalitaria si fece sprezzante e spregiudicata, soprattutto nel passaggio in cui Mussolini affermò:

> Tutti i giornali d'opposizione sono stati soppressi; tutti i partiti antifascisti sono stati sciolti, si è creata la Polizia speciale per regioni, che rende già segnalati servizi; si sono creati gli uffici politici di investigazione; si è creato il Tribunale speciale, che funziona egregiamente e non ha dato luogo ad inconvenienti, e meno ne darà, specialmente se si adotterà la misura di escludere dalle sue mura l'elemento femminile, il quale spesso porta nelle cose serie il segno incorreggibile della sua frivolezza. È stata applicata la pena del confino.

Il suo intervento, a quel punto, delineò una sorta di bilancio qualitativo e quantitativo del dispositivo confinario a un anno dalla sua istituzione; la lettura dei dati, ovviamente, tendeva a ridimensionare il clamore che il procedimento aveva sollevato nell'opinione pubblica, giungendo finanche a smorzare le voci che lamentavano le cattive condizioni in cui erano costretti a vivere i confinati:

> Ora, questi confinati non si trovano certamente in una posizione brillante, ma non esageriamo. Ricevono intanto 10 lire al giorno rivalutate; sono stati divisi dai detenuti comuni; sono stati concentrati in due isole. Taluno ha parlato di amnistia. No, signori, niente amnistia, non se ne parla di amnistia fino al 1932, e se ne parlerà nel 1932, se, come mi auguro, non sarà necessario prorogare le leggi speciali. Ma il diniego dell'amnistia collettiva non impedisce di fare i condoni individuali, sopra tutto quando sono raccomandati dai fascisti, e qualche volta anche da interi direttori fascisti. Con quali criteri io procedo quando si tratta di condonare? Tengo prima di tutto conto del passato di guerra del confinato. Evidentemente, se è un mutilato, un decorato, un combattente, esso ha il titolo superiore agli altri; poi delle condizioni di famiglia e di salute; poi anche delle dichiarazioni che il ricorrente fa. Terrore, signori, questo? No, non è terrore, è appena rigore. E forse nemmeno; è igiene sociale, profilassi nazionale.

Nello stesso discorso, sintomatici furono gli accenni fatti proprio alla Basilicata, terra ritenuta indenne da contaminazioni politiche e non inquinata dalla cultura moderna, caratteristiche che la rendevano il contesto ideale in cui isolare i sovversivi. Dopo aver esaltato la salubrità della regione, che la preservava anche

dalle epidemie, evidenziò la sua virtuosa *performance* demografica, ricordando che l'ideale sarebbe stato

> massimo di natalità, minimo di mortalità. Molte regioni d'Italia sono già al disotto del 27 per 1000. Le regioni che stanno al disopra sono la Basilicata, ed io le tributo il mio plauso sincero, perché essa dimostra la sua virtù e la sua forza. Evidentemente la Basilicata non è ancora sufficientemente infetta da tutte le correnti perniciose della civiltà contemporanea.

Va tuttavia osservato che, sul piano squisitamente normativo, come ha ben evidenziato Camilla Poesio, l'arresto di semplici sospettati ruppe il legame tra legge e reato, proprio dello Stato di diritto, facendo precipitare, al contrario, il paese in una sorta di Stato etico, nel quale chiunque avrebbe potuto essere accusato a sua insaputa e per futili motivi, dettati talora dal solo intento di nuocere o da un tornaconto personale, senza lasciare al malcapitato alcuna possibilità di difendersi in maniera legittima. In proposito, la fragilità di un sistema che 'deteneva senza imputare' fece parte dell'architettura stessa su cui si fondò il totalitarismo fascista, orientato a governare attraverso le logiche dell'arbitrio e del terrore:

> Il tema dello Stato di diritto e del suo scardinamento tramite la prassi della detenzione senza imputazione è fondamentale, in quanto, proprio su questa regola, si basò il confino favorendo, in questo modo, la nascita in Italia di un regime dittatoriale in cui l'utilizzo di istituti contrari alle garanzie del diritto della persona e finalizzati alla repressione di una o più determinate categorie, non fu il risultato di eccessi del sistema, ma parte organica di questo stesso[6].

In conclusione, riguardo al caso lucano e alle ricerche che nel tempo ne hanno svelato le peculiarità, è opportuno osservare che, allo stato attuale, quello sulla Lucania confinaria è un campo in parte ancora da dissodare: sul fronte delle fonti disponibili, infatti, presso l'Archivio di Stato di Matera (la Provincia di Matera fu istituita dal fascismo nel 1927) sono conservati approssimativamente 2.600 fascicoli personali di confinati politici e 200 di confinati comuni e mafiosi, su cui ha scritto memorabili pagine Leonardo Sacco; presso l'Archivio di Stato di Potenza, invece, i fascicoli sono oltre 500, l'85% dei quali riguardanti confinati politici e la restante parte quelli comuni: un *corpus* documentario più contenuto, ma che potrebbe

[6] Poesio, *Il confino fascista* cit., p. 11.

aprire ulteriori prospettive d'indagine sul ruolo non marginale di una provincia, quella di Potenza, investigata solo in parte.

Il gruppo torinese nelle mire del regime

Carlo Levi incappò nelle maglie del controllo fascista nella primavera del 1934, non per coinvolgimento diretto, ma per sospetta affiliazione a un gruppo di presunti antifascisti; la sua vicenda, tessuta su base esclusivamente indiziaria, è emblematica tanto dell'intensa campagna di polizia condotta dal regime, quanto della natura di provvedimenti adottati, in assenza di reati, solo sulla base di sospetti e deduzioni. In ogni caso, lo studio della documentazione d'archivio testimonia ancora una volta, qualora ce ne fosse bisogno, quanto occhiuto fosse il controllo su alcuni *leader* antifascisti e sulle reti alle quali appartenevano[7].

[7] Le fonti archivistiche che documentano la vicenda giudiziaria di Carlo Levi hanno, come prevedibile, una doppia collocazione, centrale e periferica. Presso l'Archivio centrale dello Stato sono conservati più fascicoli personali, a testimonianza della complessa, lunga e articolata procedura del controllo di polizia, la quale prevedeva il costante rimpallo tra ministero dell'Interno e Casellario politico centrale. In proposito, si segnalano le seguenti fonti (di cui si indicano anche le abbreviazioni che saranno adottate nel saggio): Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Casellario politico centrale* (d'ora in poi ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *CPC*), b. 2778, fasc. 118109, Levi Carlo Graziadio; Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno (1814-1986), Direzione generale della pubblica sicurezza (1861-1981), Divisione affari generali e riservati. Uffici dipendenti dalla sezione prima (1894-1945), Ufficio confino di polizia (1926-1943),* (d'ora in poi ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *UCP*), fasc. 565, Levi Carlo di Ettore; Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno 1814-1986, Gabinetto (1814-1990), Archivio Generale 1848-1990, Fascicoli correnti 1944-1990, anno 1949* (d'ora in poi ACS, *Min. Int.*, *Gab.*, *AG, 1949*), b. 70, fasc. 3791, Levi Carlo. L'azione di controllo su Levi sarebbe proseguita incessantemente anche nel secondo dopoguerra. In proposito, si segnala il seguente fascicolo: Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno (1814-1986), Direzione generale della pubblica sicurezza (1861-1981), Divisione affari riservati, Categorie permanenti, Categoria Z, fascicoli personali (anarchici, socialisti, comunisti),* (d'ora in poi ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *Cat. Z*), fasc. 192, Levi Carlo. Presso l'Archivio di Stato di Matera sono conservati il seguente fascicolo: Archivio di Stato di Matera, *Questura, Div. II*, (d'ora in poi *ASM, Q., Div. II*), b.

Il primo provvedimento adottato nei suoi confronti, pertanto, risale, al marzo del 1934: nel corso di un controllo effettuato il giorno 11, intorno alle ore 14, presso il valico di frontiera di Ponte Tresa[8], era stata fermata un'«automobile torpedo, di marca "REO"» guidata da tale Sion Segre. In macchina con lui viaggiava Mario Levi, impiegato alla Olivetti. Una prima ispezione doganale sull'auto non aveva rivelato alcunché, mentre quella personale sui due fermati aveva portato a scoprire che Mario Levi portava con sé diverse copie del «Giornale degli operai», foglio di azione operaia italiana, nonché alcune copie di un settimanale, «La Libertà», edito a Parigi, oltre a manifestini propagandistici per il 'No' alle elezioni plebiscitarie per la Camera dei deputati che si sarebbero tenute il 25 marzo successivo. Un ulteriore e più accurato controllo avrebbe portato a scoprire anche «trentadue copie del "Quaderno" n. 10, seconda serie di "Giustizia e Libertà"», di cui era stata programmata la distribuzione all'interno del circuito dei gruppi antifascisti. Mentre i due venivano condotti al Commissariato di confine, Mario Levi, «con mossa fulminea», aveva tentato la fuga lanciandosi nel vicino lago presso il fiume Tresa, venendo però recuperato dalla Guardia federale in territorio svizzero, da cui aveva urlato «Cani italiani! Vigliacchi!». Anche Sion Segre aveva tentato vanamente di scappare, ma, ripreso, fu condotto alla Questura di Varese per essere interrogato. Dalle indagini emerse che il viaggio programmato a Lugano aveva riguardato la visita a un'amica di famiglia di Segre, tale Hoagg Hermogéne, alla quale egli avrebbe dovuto consegnare una foto ricordo della mamma scomparsa alcuni mesi prima. Quanto all'accusa di adesione a Giustizia e Libertà, invece, egli aveva affermato di non essere assolutamente una figura di primo piano dell'associazione e di essersi avvicinato al gruppo solo di recente. L'episodio di Ponte Tresa aveva, dunque, portato a estendere le indagini negli ambienti torinesi, dove, si dichiarava, da qualche tempo erano state notate sospette riunioni settimanali

35, fasc. Levi Carlo di Ercole. Gran parte della documentazione conservata presso l'ASM è stata pubblicata in *Carlo Levi al confino da Grassano ad Aliano*, «Quaderni di "Basilicata"», n. 5, 1986.

[8] La località è posta nel punto più occidentale del lago di Lugano.

sia in casa di Mario Levi, sia nei salotti della professoressa Barbara Allason[9], frequentati anche dal prof. Leone Ginzburg, la cui «finalità politica veniva mascherata da presunti scopi culturali e religiosi»[10]. Nella retata che ne seguì incappò anche Carlo Levi, ritenuto uno degli affiliati al gruppo, nei confronti del quale fu invocata l'adozione di provvedimenti. Certamente Levi era finito nelle maglie del controllo anche perché figlio di Annetta Treves, sorella di Claudio (scomparso l'anno precedente), un antifascista, socialista fin dal 1892 ed esponente, con Filippo Turati, della componente riformista. Il 13 marzo, Levi fu arrestato nella casa di Alassio. Il 1° maggio seguente, la Questura di Torino notificò al locale prefetto, Agostino Iraci, nella sua qualità di Presidente della Commissione provinciale per i provvedimenti del confino e dell'ammonizione, l'avvenuto fermo degli antifascisti[11].

L'informativa su Levi, volta a recidere i legami all'interno della compagine antifascista torinese e a impedire contatti con i fuoriusciti italiani a Parigi (con i Rosselli in testa), recitava:

> notissimo all'estero per la sua attività artistica, nipote dell'ex deputato fuoruscito recentemente defunto Claudio Treves, è sato riservatamente segnalato quale elemento in collegamento coll'organizzazione antinazionale "Giustizia e Libertà". Da indagini effettuate è risultato in particolare affiatamento col Dott. Leone Ginzburg,

[9] Barbara Allason (1877-1968) fu una scrittrice, traduttrice e nota germanista. Appassionata di cultura e tradizione piemontese e risorgimentale, pubblicò, tra le tante opere, *Memorie di una antifascista. 1919-1940*, Roma 1946. Giovanissima, aveva scritto per «La Nouvelle Revue», «Nuova Antologia» e «La Rassegna nazionale». Nel tempo collaborò anche con molti giornali e riviste. Diversi suoi scritti furono recensiti positivamente da Piero Gobetti, di cui fu molto amica. Docente di Letteratura tedesca nelle scuole superiori, nel 1928 ottenne la libera docenza in Letteratura tedesca presso l'Università di Torino. Per la sua vicinanza al gruppo Giustizia e Libertà e agli ambienti dell'antifascismo torinese, fu arresta nel 1934, rimanendo in prigione per alcuni mesi. Dopo la caduta del fascismo, la sua attività fu prevalentemente quella di studiosa e di scrittrice. Cfr. L. Strappini, *Allason Barbara*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 35, Roma 1988, *ad vocem*.

[10] ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *UCP*, fasc. 565, Levi Carlo di Ettore. R. Questura di Torino, Denunzia per attività antifascista a carico di Levi Gino ed altri otto, inviata al Prefetto di Torino il 1° maggio 1934, p. 2.

[11] Cfr. *ivi*. La notizia degli arresti, in tutto 17, fu resa nota, come ricostruisce Leonardo Sacco rifacendosi alle testimonianze di Remo Garosci, solo il 31 marzo, «a plebiscito avvenuto, con titolo vistoso: *Ebrei antifascisti al soldo dei fuorusciti assicurati alla giustizia dell'OVRA*». Sacco, *Provincia di confino* cit., p. 160.

> nei di cui confronti sussistono dati di fatto a comprova dell'appartenenza a tale organizzazione, e con altre persone pure compromesse in tale organizzazione clandestina. E poiché i viaggi eseguiti a Parigi, sia pure per qualificate ragioni artistiche, potevano fornirgli la possibilità di una concreta attività in contatto col Rosselli e cogli altri dirigenti dell'organizzazione stessa all'estero – si ravvisa data la gravità dell'addebito – l'opportunità di un provvedimento di polizia ispirato, anche nei suoi confronti, alle superiori esigenze della prevenzione e della difesa dello Stato[12].

Supposizioni, dunque, miranti alla repressione preventiva di un dissenso politico ipocritamente ritenuto, in assenza di reato, un potenziale pericolo per la sicurezza dello Stato. Per questa ragione, il 9 maggio, a scarcerazione disposta, gli fu comminata cautelativamente la misura dell'ammonizione per anni due da parte della Commissione provinciale per l'ammonizione e per il confino di polizia di Torino[13]. Le prescrizioni impostegli, come di prassi, riguardavano l'obbligo di darsi a stabile lavoro entro dieci giorni, fissare stabile dimora, essere sempre reperibile, non frequentare persone pregiudicate, sospette, sovversivi o contrarie all'ordine nazionale, vivere onestamente e nel rispetto delle leggi, restare in casa dalle 21 alle 6 del mattino, non portare armi, non trattenersi in locali pubblici o in case di tolleranza, non partecipare a riunioni pubbliche e clandestine, né ad assembramenti. Il provvedimento era stato preceduto da una informativa inviata alla Questura dai Carabinieri Reali, i quali, confermando i sospetti su di lui e informando puntualmente sulla rete di relazioni di cui faceva parte, avevano aggiunto notizie sul suo contesto familiare:

> La famiglia si compone del padre, rappresentante di una ditta inglese di stoffe; della madre, casalinga; delle sorelle: Luisa Bellina, dottoressa in medicina, nubile, addetta al reparto donne di una succursale del manicomio di Collegno in Grugliasco; Adele Leonilda,

[12] ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *UCP*, fasc. 565, *Levi Carlo di Ettore*. Questura di Torino, Denunzia per attività antifascista a carico di Levi Gino ed altri otto, inviata al Prefetto di Torino il 1° maggio 1934, p. 4.

[13] ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *UCP*, fasc. 565, cit., Ordinanza di ammonizione per Levi Carlo Graziadio a firma del prefetto Agostino Iraci, Torino, 9 maggio 1934, n. 010037. A valle della retata, sarebbero finiti a processo (celebratosi il 6 novembre dello stesso anno) solo in quattro: Mussa Ivaldi e Barbara Allason, successivamente assolti, nonché Sion Segre e Leone Ginzburg, condannati a 5 anni ciascuno. Gli altri nove, tra cui Carlo Levi e il fratello Riccardo, furono liberati il 9 maggio e sottoposti ad ammonizione. Cfr. Sacco, *Provincia di confino* cit.

> nubile studentessa d'università, ramo lettere, e del fratello Riccardo Amedeo, celibe, ingegnere progettista addetto alla fabbrica di macchine da scrivere Olivetti a Ivrea[14].

L'opportunità di misure preventive nei confronti di Levi fu caldeggiata, dunque, da tutti i soggetti inquirenti, poiché gli stessi Carabinieri, in conclusione, sempre sulla base di sospetti maturati a margine di un'azione di polizia in cui non era stato neanche personalmente coinvolto, avevano desunto, a ragione delle sue frequentazioni, che egli fosse «individuo pericoloso, capace al presentarsi dell'occasione, di esercitare una fattiva propaganda antinazionale tra elementi della sua fede»[15]. Lo stesso provvedimento fu adottato, in contemporanea, anche per il fratello Riccardo e per Gino Levi di Giuseppe, mentre per Camillo Pasquali di Giuseppe veniva disposto un provvedimento di diffida, misura di polizia superiore all'ammonizione[16].

Fra il 1934 e il 1935, il regime, come prevedibile, non avrebbe distolto il proprio sguardo dagli ammoniti. Riguardo a Levi, in una delle tante informative contenute nel carteggio tra la Prefettura di Torino e il Casellario politico centrale di Roma, leggiamo che:

> L'attività illecita di cui si è ora [1935, *ndr*] reso responsabile si può riassumere: 1°) di aver richiesto al Dr. Antonicelli [saggista, poeta e noto antifascista italiano, *ndr*] notizie ed appunti per un articolo apologetico su Leone Ginzburg che fu poi pubblicato sul giornale "G. e L.", il che prova come egli abbia mantenuto rapporti con elementi del movimento cospirativo ai fini di propaganda antifascista; 2°) di aver mantenuto, anche dopo l'ammonizione, rapporti personali frequenti con Foà Vittorio, capo degli affiliati di Torino al movimento "Giustizia e Libertà", nonché con tutta la cerchia dei cosiddetti intellettuali antifascisti di Torino[17].

L'esercizio del controllo è testimoniato anche dalla rete di informatori costituita, tra gli altri, da agenti stranieri. Leonardo

[14] ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *UCP*, fasc. 565, cit., Esito informazioni della Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Torino alla Regia Questura di Torino (Gabinetto) del 12 maggio 1934.

[15] *Ibid.*

[16] ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *UCP*, fasc. 565, cit., Copia telegramma n. 010033 del 9 maggio 1934 inviato dalla Prefettura di Torino alla Direzione Generale della P.S., Divisione affari generali riservati – Sezione prima.

[17] ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *CPC*, b. 2778, fasc. 118109, cit. Comunicazione della Regia Prefettura di Torino al Casellario politico centrale dell'8 agosto 1935.

Sacco ne ha fornito una sintetica ed efficace descrizione[18], a partire da documenti inediti rintracciati da Domenico Zucàro e pubblicati in *Lettere di una spia*[19]. I nodi e i collegamenti tra Levi, Ginzburg e l'iniziativa dei Rosselli a Parigi, ricorda Sacco, erano stati ricostruiti dalla spia francese Renè Odin (detto Togo)[20] e non, come inizialmente sostenuto, da Dino Segre (soprannominato Pitigrilli), informatore anch'egli dell'OVRA, nonché cugino dei Segre arrestati. Le informative giunte al capo della polizia Bocchini, dunque, facevano esplicito riferimento alla compagine di intellettuali torinesi vicini a Giustizia e Libertà e a cui apparteneva anche Carlo Levi; il gruppo era tra l'altro accusato, a conferma di quanto osservato *a posteriori* da Garosci[21], oltre che di antifascismo e di antinazionalismo, anche di campagna anticoloniale:

> G.L. opera un'attività di propaganda avversa al regime con la stampa, pubblicando e diffondendo all'estero e all'interno giornali, opuscoli e manifesti nei quali si conduce una velenosissima campagna di denigrazione contro il Fascismo e la Nazione. G.L. sta studiando un programma d'azione in previsione di una prossima guerra nell'Africa Orientale[22].

Dall'ammonizione al confino «per severa sorveglianza»

Come è stato giustamente osservato, l'aggravarsi della posizione di Levi, che determinò l'adozione del provvedimento di confino, va inquadrato nel particolare momento storico che vide il regime enfatizzare il mito che Emilio Gentile ha efficacemente definito con

[18] Cfr. Sacco, *Provincia di confino* cit.

[19] Cfr. D. Zucàro, *Lettere di una spia. Pitigrilli e l'O.V.R.A.*, Milano 1977.

[20] Si vedano, su queste vicende: V. Ochetto, *Adriano Olivetti*, Milano 1985; C. Levi, *Disegni dal carcere 1934. Materiali per una storia*, Roma 1983.

[21] Aldo Garosci (1907-2000) è stato uno storico e politico italiano antifascista. Appartenente al gruppo Giustizia e Libertà, prese parte alla guerra di Spagna contro Francisco Franco. Pubblicista e saggista, si occupò prevalentemente di storia dell'età moderna e del Risorgimento. Vicino a Carlo Levi negli anni universitari trascorsi a Torino, frequentò gli ambienti 'gobettiani' della città. Durante l'esilio parigino, visse la propria militanza antifascista accanto a Carlo Rosselli e Franco Venturi. Cfr. D. Pipitone, *Aldo Garosci*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 2017, *ad vocem*.

[22] Lettera di Arturo Bocchini su G.L. a Torino, in Zucàro, *Lettere di una spia. Pitigrilli e l'O.V.R.A.* cit., p. 160, riportata in Sacco, *Provincia di confino* cit., p. 162.

l'espressione «apoteosi imperiale»[23]. Tra la fine degli anni Venti e la prima metà degli anni Trenta, infatti, Mussolini aveva rafforzato il progetto coloniale e imperiale, calibrando la propria azione sulla doppia necessità di dare sfogo alla politica demografica del regime e di affermare la missione civilizzatrice del «fascismo universale»[24].

> Le ambizioni imperiali fasciste non miravano solo alla conquista coloniale con la motivazione demografica, cioè la necessità di espansione di una nazione prolifica. Dopo il 1932, il fascismo diede sempre più risalto al mito dell'impero come vocazione a fondare e diffondere nel mondo la sua nuova civiltà. […] Il mito fascista del colonialismo del popolo trasformò la nazione proletaria in una nazione imperiale, che non cercava di conquistare colonie solo per trapiantarvi i propri lavoratori, ma per compiere la missione storica civilizzatrice[25].

Il messianico programma coloniale, in realtà, non si inquadrava in un corso del tutto nuovo: iniziato già nella seconda metà degli anni Venti, era rimasto fondamentalmente inespresso per via dell'attenzione prioritaria posta dal duce al complesso consolidamento del regime sul fronte interno: avviata l'inquieta pacificazione con la Chiesa cattolica, varato l'ambizioso programma economico (orientato al rafforzamento della moneta, all'edificazione del progetto corporativo e all'incremento della produzione interna in chiave autarchica), stabilizzato il Paese nelle relazioni internazionali, radicato lo spirito totalitario nella società italiana (anche grazie allo spregiudicato impiego delle forze di polizia), i tempi si erano fatti maturi per dare sfogo alla missione civilizzatrice del regime, la quale sarebbe dovuta passare, tra le altre misure, anche per la propagazione di un universalismo fascista che si spingeva lungo le direttrici coloniali. La ripresa del progetto imperiale, pertanto, si accompagnò alle strette impresse alle politiche repressive del dissenso antifascista, ritenuto pericoloso per le proiezioni internazionaliste di un regime che, per la conquista senza frizioni dello spazio vitale da dare alla Patria, si sforzò di accreditare i propri piani sia presso l'opinione pubblica italiana, sia nell'inquieto contesto internazionale. A confermare l'acuirsi dell'azione repressiva nei confronti del dissenso alla campagna coloniale fu ancora una volta lo storico e politico italiano Aldo Garosci, il quale, nel 1945, da antifascista militante affermò che:

[23] E. Gentile, *Storia del fascismo*, Roma-Bari 2022, p. 1057.
[24] Ivi, p. 1032.
[25] Ivi, p. 1029.

> la guerra etiopica cominciò effettivamente con un'azione di guerra civile; fu azione contro gruppi dispersi e fu condotta per iniziativa della polizia e del Tribunale Speciale. […] Il 28 aprile, in un discorso di cui gli italiani ebbero solo una versione espurgata, aveva detto: «Esiste ancora uno sparuto gruppo di intellettuali straniati dalla vita nazionale…». Tali parole mostrano chiaramente ch'egli sapeva donde venisse il principale ostacolo alla guerra; in una opposizione che, senza aver mezzi da prendere espressione essenziale nel paese, tuttavia teneva staccata dal fascismo in modo essenziale parte della classe dirigente. A questa opposizione, nella parte militante, contribuiva G.L.[26].

La consapevolezza di una fronda di opposizione al progetto coloniale, pertanto, nel pieno di un clima da esaltazione collettiva che i gruppi antifascisti tentavano di smitizzare, portò a una intensificazione dell'attività repressiva che non risparmiò, in una rinnovata campagna di arresti, le compagini del dissenso torinese, come apprendiamo sempre dalla ricostruzione datane da Garosci:

> Il 15 maggio il gruppo torinese del movimento veniva stroncato da arresti in massa. L'estensione di tali arresti è una riprova della penetrazione che il movimento aveva preso, ben al di là del puro momento politico, almeno in questa città. Fatto ugualmente tipico e eccezionale, gli arresti non furono operati in momenti successivi, attraverso retate, in modo da lasciar sempre fuori, secondo quel che è costume ordinario della polizia, elementi che conducano alla identificazione di nuovi nuclei d'azione. Fu un'azione radicale e violenta, diretta ad eliminare una possibile continuità, anche ridotta dell'organizzazione[27].

Si trattava, in altre parole, di un nucleo operativo che, come un cuneo, si inseriva tra l'opinione pubblica e il progetto fascista, inquinandone l'attività di propaganda. Il verbo di Carlo Rosselli, fondatore a Parigi, nel 1929, del movimento antifascista Giustizia e Libertà, aveva infatti infiltrato la compagine militante torinese, un'opposizione attiva al regime e al suo progetto coloniale a cui avevano preso parte giovani intellettuali e professionisti.

Il nuovo arresto di Levi, dunque, proprio quel 15 maggio del 1935, maturò nel clima di generale epurazione che il fascismo

[26] A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze 1973, p. 372, citato anche in Sacco, *Provincia di confino* cit., p. 159.

[27] Ivi, pp. 159-160.

aveva alimentato attraverso il costante controllo di polizia[28]: trattenuto a Torino, fu in seguito trasferito nel carcere giudiziario di Regina Coeli a Roma il 5 giugno 1935[29], dal quale sarebbe stato liberato a metà luglio per essere inviato al confino.

La Commissione provinciale per l'assegnazione al confino di polizia, riunita nella Regia Prefettura di Roma, visto il rapporto pervenuto dal questore di Roma, dal quale si evinceva che Levi fosse stato ritenuto «elemento pericoloso per l'ordine nazionale per aver svolta in Torino e Milano attività politica tale da recare nocumento agli interessi nazionali», il 15 luglio 1935 ne ordinava l'assegnazione al confino per anni tre[30]. Contro il provvedimento, il 23 luglio Levi propose ricorso alla Commissione d'appello per il Confino di polizia, presso il ministero dell'Interno, attraverso un'interessante memoria autografa di sei pagine[31]. Nel dichiararsi innocente ed estraneo a ogni attività politica, egli contestava la

[28] Leonardo Sacco riporta, nel dettaglio, le altre persone fermate: «Il confino viene chiesto per sette degli arrestati: dalla commissione di Torino avrà tre anni Franco Antonicelli […]; come pure Giulio Muggia […]; mentre gli altri cinque ricevono tre anni ciascuno di confino dalla commissione di Roma: insieme a Carlo Levi suo cugino Alberto, e Remo Garosci, Bruno Maffi, Cesare Pavese. Per completare il quadro, va citata la condanna a cinque anni di carcere […] di Augusto Monti […]. Inoltre Vittorio Foa e Michele Giua, deferiti al Tribunale Speciale, avranno 15 anni, e usciranno otto anni dopo, alla caduta del fascismo. Gli altri: Massimo Mila ha 7 anni, Vindice Cavallera e Alfredo Perelli 8 anni, Pietro Zanetti e Giannotto Perelli 5 anni. Assolti due: Giuseppe Aimo e Maria Renaudo». Sacco, *Provincia di confino* cit., p. 163. Le informazioni sono reperibili anche in ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *UCP*, fasc. 565, cit., Comunicazione riservata inviata dal capo della Polizia Carmine Senise al questore di Torino e all'ufficio Confino politico della Direzione generale della pubblica sicurezza il 20 luglio 1935.

[29] ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *CPC*, b. 2778, fasc. 118109, cit., Comunicazione della Regia Prefettura di Torino al Casellario politico centrale del 30 giugno 1935.

[30] ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *UCP*, fasc. 565, cit., Ordinanza di assegnazione al confino di Carlo Levi, Regia Prefettura di Roma, 15 luglio 1935. Della Commissione fecero parte il prefetto di Roma, Francesco Ballero, presidente, il procuratore del re, comm. Umberto Vaccaro, il questore, Attilio Adinolfi, il colonnello dei Regi Carabinieri, cav. Uff. Vittorio Montuoro, il console della MVSN, Enrico Gozzi, nonché il segretario, commissario aggiunto, Virgilio D'Aiutolo.

[31] Cfr. ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *UCP*, fasc. 565, cit., Autografo del ricorso di Carlo Levi alla Commissione d'appello per il confino di polizia del ministero dell'Interno, Roma, 23 luglio 1935.

mancata udizione da parte della Commissione provinciale, la quale aveva deciso per l'assegnazione al confino esclusivamente sulla base delle relazioni degli interrogatori condotti dalle forze di polizia, durante i quali egli aveva fornito «spiegazioni incontestabili e tali da dimostrare la [propria] innocenza»[32]. Al riguardo, ribadiva «di non aver mai svolto, in nessun luogo e in nessun tempo, alcuna attività politica» e di ignorare a cosa potesse far riferimento l'accusa di attività svolta in Milano: non avendo mai risieduto in quella città, affermava di poter dimostrare, ricorrendo a testimoni, soltanto passaggi di poche ore nel capoluogo lombardo, tempo insufficiente per lo svolgimento di qualsiasi attività politica. Dichiarava, altresì, di non aver mai avuto relazioni di carattere politico con Aldo Garosci, di cui ignorava finanche l'occupazione. I rapporti intrattenuti con i fratelli Garosci prima del 1932, tra l'altro, erano stati esclusivamente professionali, essendo essi conosciutissimi intenditori e compratori di quadri in ambiente torinese e, per tale ragione, in contatto con quasi tutti i pittori moderni del capoluogo. Il fatto che l'ingegner Remo Garosci l'avesse citato casualmente in una lettera in cui gli aveva chiesto «un banale favore» non giustificava l'accusa di relazione politica, tra l'altro sconfessata dallo stesso mittente negli interrogatori che erano seguiti all'intercettazione dello scritto. Dichiarava, altresì, estraneità politica sia con gli arrestati del marzo 1934, sia con quelli del maggio 1935, molti dei quali gli erano sconosciuti: faceva eccezione il prof. Ginzburg, col quale, pur ignorandone l'attività politica, era in relazioni di una certa amicizia culturale e «priva di vera intimità». I rapporti di «semplice conoscenza» intrattenuti con gli altri, invece, non avevano mai riguardato, come già dimostrato negli interrogatori precedenti, questioni di ordine politico, poiché trattavasi di intellettuali, molti dei quali insigniti anche di cariche ufficiali in contatto con molti esponenti dell'élite torinese. Per tali motivi, non aveva mai ipotizzato che la loro frequentazione potesse costituire motivo di sospetto su di lui, anche in considerazione del fatto che essi rappresentavano una minoranza rispetto alla ricca rete di relazioni da lui intrattenute con esponenti della cultura italiana, reputati inevitabili, ancorché superficiali, per qualsiasi artista. Quanto, invece, ai presunti rapporti con i fuoriusciti antifascisti, si dichiarava assolutamente estraneo a qualsiasi tipo di relazione con gli

[32] Ivi, p. 1.

stessi, ribadendo di non aver mai visto, né ricevuto, né distribuito pubblicazioni o scritti reazionari. Al riguardo, ricostruiva la natura dei suoi soggiorni parigini, l'ultimo dei quali risalente alla primavera del 1933, nel corso dei quali non aveva frequentato italiani, se non notissimi pittori come De Chirico, Severini, Tozzi e altri, segno che la sua attività all'estero aveva riguardato impegni esclusivamente artistici e mai politici; il fatto che alcuni giornali antifascisti lo avessero inserito nel novero dei sovversivi, invece, era indizio soltanto di un impiego strumentale della sua notorietà «a fini settari». Il tentativo compiuto per scagionarsi, pertanto, lo indusse di fatto a 'scaricare' i propri amici, ribadendo che le accuse che gli erano state mosse si basavano sui medesimi sospetti che ne avevano comportato l'ammonizione, ritenuta da lui «moralmente e materialmente gravissima». Arrivò a ritenere, in proposito, che il provvedimento censorio comminato un anno prima era stato per lui motivo di rallegramento, in quanto gli avrebbe permesso di dimostrare, con i fatti, la propria innocenza. La sua condotta, a partire dal maggio del 1934, difatti, era stata impeccabile:

> Malgrado le inesattezze e gli errori di persona in cui tale sorveglianza è caduta […], essa non può non aver dimostrato come, durante tutto l'anno, la mia vita sia stata ritirata e solitaria, divisa unicamente fra la famiglia e la mia arte. Non vissi cioè con altro scopo che di ottenere, con una condotta esemplare, la revoca dell'ammonizione […]. Ho posto somma cura a non avere alcuna relazione con persone che io sapessi essere, o essere state, in qualunque modo sospette[33].

Per suffragare la buona condotta dimostrata a valle del provvedimento di ammonizione, chiamava a testimoniare i pochi pittori con cui era rimasto in contatto, come Felice Casorati, Enrico Paulucci e Francesco Menzio[34], nonché il commendator Umberto Treves, al quale aveva confidato, nell'aprile precedente, l'intenzione di trasferirsi in campagna, con l'unico scopo di voler

[33] Ivi, p. 4.

[34] Si trattava di alcuni esponenti di quello che era stato definito il celebre gruppo dei Sei di Torino, nato presso lo Studio di Casorati e composto, tra il 1928 e il 1931, anche da Jessie Boswell, Gigi Chessa e Nicola Galante. Cfr., tra gli altri: V. Viale, *I Sei di Torino. 1929-1932*, Torino 1965; *I sei pittori di Torino, 1929-1931. Catalogo della mostra tenuta a Aosta nel 1999*, Aosta 1999.

rendere la sua vita «aliena dalla politica […], solitaria ritirata, irriprovevole»[35], a dimostrazione dell'efficacia della misura punitiva adottata nei suoi confronti. Pur comprendendo la delicatezza del momento e la necessità di perorare la propria causa dinanzi alla Commissione d'appello, arrivando a negare qualsiasi interesse per la politica (per i suoi interessi ideali di vita, si riteneva addirittura «impossibilitato psicologicamente» a occuparsene), non può non sorprendere il velato accenno, in conclusione, al progetto nazionalista di nuova Italia messo in campo dal regime, al quale egli, come artista, si ascriveva come interprete:

> È cosa nota […] il mio, sia pur modesto, contributo allo sviluppo dell'arte italiana e alla sua valorizzazione in campo internazionale. Opere mie rappresentano la pittura della nuova Italia nei principali Musei d'Europa e nelle esposizioni ufficiali. Posso, senza presunzione, affermare che la mia attività non è di danno, ma di vantaggio agli interessi nazionali[36].

In conclusione, egli si appellava a una supposta 'incompatibilità' tra la sensibilità dell'artista e la velleità del politico[37]:

> Il carattere assorbente della mia attività di pittore, tale da richiedere per sé la totalità dello spirito, mi ha sempre impedito di prendere interesse all'attività pratica, economica o politica. Il candore e la serenità indispensabili al pittore non possono coesistere con le preoccupazioni del politico. La mole e la qualità della mia opera sono evidente prova che ogni altro interesse, che non sia quello dell'arte, mi è estraneo, e che il solo pensiero che io possa occuparmi di politica è in sé assurdo e contraddittorio[38].

Respinto il ricorso, gli fu confermata la misura del confino: il questore di Roma, città in cui era detenuto, nel notificare la decisione della Commissione provinciale al Casellario politico centrale e alla Divisione di Polizia politica, annotò:

[35] Autografo del ricorso di Carlo Levi alla Commissione d'appello per il confino di polizia del ministero dell'Interno, Roma, cit., p. 5.

[36] *Ibid.*

[37] Al riguardo, Leonardo Sacco ha supposto che tale atteggiamento potesse rispondere fondamentalmente a due strategie: la prima, riconducibile a quella che egli ha definito come «assioma tipicamente 'crociano' circa l'autonomia dell'arte dalla politica», mentre la seconda interpretabile come atteggiamento che avrebbe dovuto disorientare e sviare i controlli. Sacco, *Provincia di confino* cit., p. 163.

[38] Ivi, pp. 5-6.

> per le sue condizioni di salute è ritenuto idoneo a sopportare il regime del confino, significando che il medesimo non risulta ex combattente, non ha benemerenze civili o patriottiche, versa in buone condizioni economiche per cui può mantenersi a proprie spese nel luogo di confino[39].

Il giorno successivo, Levi rivolse alla Direzione generale della pubblica sicurezza istanza con cui chiese di essere inviato, a ragione delle «necessità tecniche e spirituali che [gli] deriva[va]no dall'esercizio della [sua] arte», non in una colonia confinaria «dove per evidenti ragioni d'ordine morale e per inevitabili difficoltà d'ordine materiale sarebbe [stata] pressoché impossibilitata la [sua] produzione pittorica», ma in un

> Comune del Regno che presenti i requisiti indispensabili a un operoso lavoro artistico (possibilità di trovarvi studio debitamente illuminato, facilità di acquisto e di rifornimento sul luogo dei materiali necessari alla pittura, modelli, possibilità di eseguire pittura di paesaggio, ecc.)[40].

La motivazione della richiesta veniva ricondotta al fatto che la sua arte andava reputata di pubblico interesse a ragione del suo modesto contributo offerto allo sviluppo «dell'arte moderna italiana e alla sua valorizzazione anche in campo internazionale»[41].

In tutta risposta, il ministero ne disponeva l'assegnazione a Grassano, in provincia di Matera[42], paese che, nel *Cristo si è fermato a Eboli*, avrebbe descritto «come una piccola Gerusalemme immaginaria nella solitudine di un deserto»[43]. Vi sarebbe giunto, tradotto con trasferimento speciale, il 3 agosto del 1935.

Va ribadito che l'adozione dei provvedimenti era avvenuta, in linea con le logiche del confinamento fascista, mediante l'im-

[39] ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *CPC*, b. 2778, fasc. 118109, cit., Raccomandata della Regia Questura di Roma del 16 luglio 1935 al ministero dell'Interno, al Casellario politico centrale e alla Divisione di polizia politica con cui si comunicava l'avvenuta notifica a Levi dell'ordinanza di confino.

[40] ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *UCP*, fasc. 565, cit., Istanza prodotta da Carlo Levi alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Roma, 16 luglio 1935.

[41] *Ibid.*

[42] Cfr. ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *UCP*, fasc. 565, cit., Foglio di assegnazione al confino inviato al Prefetto di Matera dal ministero dell'Interno, Direzione generale della P.S., il 26 luglio 1935.

[43] C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino 1990 (ed. or. 1945), p. 5.

piego di un metodo esclusivamente indiziario e deduttivo, nonché in assoluta assenza di prove concrete che, al contrario, avrebbero comportato il deferimento al Tribunale speciale. La stessa documentazione d'archivio, in proposito, non dissimula la distorsione giuridica da cui il procedimento risultava viziato: l'11 giugno del 1934, infatti, comminata a Levi l'ammonizione, nel comunicare l'adozione della misura al Casellario politico centrale, il prefetto di Torino Iraci aveva limpidamente affermato che

> non essendosi […] potuto raccogliere elementi di prove tali da procedere a denunzia al Tribunale Speciale, il Levi Carlo venne denunziato alla locale Commissione Provinciale, che con ordinanza in data 9 maggio scorso, lo sottopose ai vincoli dell'ammonizione[44].

Una circostanza ribadita ancora una volta nell'agosto dell'anno successivo, quando, nel dare notizia al Casellario politico centrale del secondo arresto di Levi, il prefetto di Torino riaffermava, nero su bianco, che:

> Benché non sia stato possibile raccogliere prove materiali valide per una denuncia al Tribunale Speciale, è indubbio che il Levi faceva parte di un gruppo di persone di Torino che esplicavano una subdola azione di fiancheggiamento del movimento, tale da far presumere anche la loro affiliazione alla setta[45].

I controlli, come noto, venivano svolti senza soluzione di continuità, come dimostrato, ad esempio, dalla comunicazione inviata dalla Prefettura al Casellario nell'agosto del 1934, in cui la Prefettura aveva comunicato al Casellario che l'ammonito, previa regolare autorizzazione, si era trasferito ad Alassio per l'estate, dove sarebbe stato controllato dalla Questura di Savona[46].

Ma tornando al confino, a Levi fu consegnata la consueta carta di permanenza, la quale disponeva di darsi a stabile lavoro, di non allontanarsi dall'abitazione senza preavviso, di non rincasare più tardi dell'Ave Maria e di non uscire al mattino prima della levata del sole, di non tenere o portare armi, di non frequentare

[44] ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *CPC*, b. 2778, fasc. 118109, cit., Comunicazione della Regia Prefettura di Torino al Casellario politico centrale dell'11 giugno 1934.

[45] Comunicazione della Regia Prefettura di Torino al Casellario politico centrale dell'8 agosto 1935, cit.

[46] Cfr. ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *CPC*, b. 2778, fasc. 118109, cit., Comunicazione della Regia Prefettura di Torino al Casellario politico centrale del 3 agosto 1934.

postriboli, osterie o altri esercizi pubblici, di tenere buona condotta, di non frequentare pubbliche riunioni o spettacoli pubblici, di presentarsi al posto di PS ogni lunedì o a richiesta, di non farsi consegnare posta ad altri indirizzi.

Il periodo grassanese fu fecondo di arte, ma anche di relazioni. Lo desumiamo, a posteriori, dal carteggio relativo al successivo periodo alianese, quando, alla richiesta di tornare per un breve periodo a Grassano per completare alcuni quadri lasciati incompiuti, ottenne il parere favorevole della Direzione generale di Pubblica sicurezza (con a capo Carmine Senise), nonostante la contrarietà del prefetto di Matera, il quale avrebbe affermato, a riprova dell'avvenuta integrazione di Levi nel contesto sociale di Grassano e spingendosi anche in valutazioni di merito sui quadri del pittore che

> nel proporre l'allontanamento da Grassano […], teneva appunto presente che egli si era colà messo in troppa evidente dimestichezza con la popolazione di Grassano con lo specioso motivo della pittura, e ritenne inopportuno che egli portasse a termine paesaggi non belli del suo luogo di confino[47].

Probabilmente, però, la questione era più complessa, non da ultimo riconducibile anche alle visite che Levi riceveva in quel periodo: il giorno dopo l'arrivo a Grassano, il ministero dell'Interno comunicava alla Prefettura di Matera che tale Vitia Gourevitch (il cognome corretto era Gurevich), considerata amante del confinato, nonché organizzatrice, a Parigi, nel marzo del 1934, del manifesto pro-Levi, ignara della sua assegnazione al confino, sarebbe stata intenzionata a recarsi a Torino per fargli visita. La circostanza, resa nota da una non meglio specificata 'fonte fiduciaria', allarmò il ministero dell'Interno al punto tale da indurlo ad allertare il prefetto di Matera affinché serrasse i controlli sul confinato[48].

Con ogni probabilità, la Gurevich non giunse mai a Grassano, dove invece si recò Paola Levi, cugina di Carlo e sorella di Alberto, a sua volta confinato a Ferrandina. Il 19 agosto del 1935, Paola aveva incontrato l'allora capo della Polizia presso il ministero dell'Interno Michelangelo Di Stefano, al quale aveva chie-

[47] Sacco, *Provincia di confino* cit., p. 169.

[48] Cfr. ivi. Si veda anche: ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *UCP*, fasc. 565, cit., Copia del telespresso n. 313798/2349 del 6 maggio 1936, avente per oggetto "Gourevitch – cittadina lettone".

sto di potersi recare a Ferrandina per far visita al fratello e a Grassano per incontrare il cugino Carlo[49]. Paola Levi, sorella di Natalia Levi, moglie di Leone Ginzburg, era anche la moglie di Adriano Olivetti, dal quale era in corso la separazione. Durante la sua trasferta a Grassano, sarebbe stata trovata in una stanza comunicante con quella di Carlo Levi durante un sopralluogo da parte dei Carabinieri, circostanza che confermò il rapporto affettivo tra i due. Per tale ragione, anche su richiesta del podestà, fu disposto l'allontanamento di Carlo Levi da Grassano, per evitare che la sua permanenza inducesse a compiere atti contrari agli indirizzi del governo fascista per la tutela della famiglia. Inoltre, la presenza di uno scalo ferroviario molto prossimo al paese, comprometteva l'isolamento del confinato. A seguito di ciò, il 18 settembre del 1935, Levi fu tradotto straordinariamente ad Aliano: era trascorso poco più di un mese dall'assegnazione al confino.

Sulla permanenza ad Aliano, le carte d'archivio non registrano molte notizie; sappiamo della presenza, nel suo *dossier*, di un sottofascicolo sulla sorella Luisa, psichiatra, che fu posta sotto controllo insieme al fratello a causa delle sue frequenti richieste di espatrio per motivi di lavoro: non è difficile immaginare che il regime temesse che la stessa potesse fungere da 'staffetta' con i gruppi antifascisti all'estero. Di lei, che svolgeva la professione presso i Regi Ospedali Psichiatrici di Torino - Casa di Grugliasco, è conservata anche una copia della pubblicazione *L'educazione degli anormali psichici dal punto di vista sociale*, un estratto dalla rivista «La pediatria del medico pratico»[50].

Di particolare interesse è la richiesta di liberazione dal confino avanzata dal dottor Luigi Veratti in favore di Levi; già vicesindaco socialriformista di Milano (aveva iniziato la sua attività politica nella giunta Caldara, nel 1910), nonché medico di Mussolini fino al 1929, nel 1933 era stato segnalato dalla Questura di Milano come appartenente al gruppo di Giustizia e Libertà. Il Veratti, noto per le sue frequenti perorazioni in favore di confinati, inviò una domanda di grazia per Levi proprio mentre questi

[49] Cfr. ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *UCP*, fasc. 565, cit., Richiesta di udienza da parte di Paola Olivetti Levi al comm. Di Stefano del 19 agosto 1935 e conseguente appunto del capo della Polizia. Per una ricostruzione più dettagliata della vicenda, si vedano anche: Sacco, *Provincia di confino* cit. e Ochetto, *Adriano Olivetti*, cit.

[50] Cfr. L. Levi, *L'educazione degli anormali psichici dal punto di vista sociale*, «La pediatria del medico pratico», Vol. XI, n. 11 (1936) – XV E.F.

era al confino ad Aliano, affinché gli fosse rilasciato il passaporto «per partecipare alle principali mostre di pittura nelle varie Capitali Europee e Americane»[51]. L'istanza ricostruiva il brillante curriculum del confinato, mettendo in evidenza tanto le qualità del medico, quanto, soprattutto, quelle dell'artista, un autorevole rappresentante della grandezza italiana:

> Carlo Levi è una delle personalità più rappresentative dell'arte moderna italiana, e come tale è notissimo in Italia e all'estero. Egli espone dal 1923 oltre che in numerose mostre personali, in tutte le più importanti mostre italiane. Ha tra l'altro partecipato alle Biennali di Venezia fin dal 1924 ed alle due Quadriennali di Roma; in quest'ultima gli era stata assegnata con deliberazione del Gennaio 1934 (poi parzialmente modificata in seguito ai provvedimenti presi a suo carico) una sala personale, a riconoscimento del suo merito artistico su un piano nazionale. I Musei Civici di Torino e Milano hanno acquistato suoi quadri. Anche all'estero Carlo Levi ha collaborato a tutte le manifestazioni dell'arte italiana moderna indette dai competenti organismi ufficiali[52].

Quanto alla difesa circa la presunta attività politica antifascista, Veratti discolpava Levi dalle accuse che gli erano state sollevate, provando a ricostruire la probabile origine dei sospetti che si erano abbattuti su di lui:

> Tutto dedito all'arte ch'egli considera l'interesse supremo della sua vita, Carlo Levi non si occupò mai di politica; tuttavia gli avvenne di essere, senza sua colpa, coinvolto nei provvedimenti di polizia diretti contro ebrei torinesi (marzo 1934) e contro intellettuali diversi (maggio 1935). Nel 1934 fu ammonito e nel 1935 fu confinato per tre anni in Aliano (prov. di Matera), probabilmente perché con-

[51] Cfr. ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *UCP*, fasc. 565, cit., Biglietto di accompagnamento della domanda di grazia per Carlo Levi, s.d.

[52] Ivi, Istanza di grazia presentata dal dott. Luigi Veratti in favore di Carlo Levi, s.d. Nel passare in rassegna le numerose partecipazioni a esposizioni nazionali e internazionali, Veratti ricordava che il confinato aveva preso parte a «mostre del '900, esposizioni in Grecia, Svezia, Norvegia e Danimarca, in America del Sud e del Nord, in Spagna, Svizzera, ecc. Ha partecipato alla Mostra d'Arte Italiana del Petit Palais di Parigi nel 1935. Numerose sue opere sono esposte alla Esposizione d'Arte Italiana Moderna organizzata dal Ministero degli Esteri negli Stati Uniti d'America. Ha inoltre tenuto mostre personali a Parigi ed a Londra (1930-31-32-33) e la National Gallery di Londra ed il Museo d'Arte Moderna di Mosca hanno acquistato suoi quadri».

siderato politicamente sospetto per rapporti di parentela o di conoscenza con indiziati politici. La madre di Carlo Levi, Annetta Treves in Levi, è sorella di Claudio Treves: a questo motivo famigliare risale forse l'origine prima e la ragione essenziale dei sospetti politici su di lui[53].

Attraverso l'elenco dei propri corrispondenti, sottoposto da Levi al questore di Matera durante la sua permanenza ad Aliano[54], è possibile ricostruire la rete delle sue relazioni professionali e personali. Ad alcune ditte e istituti cinematografici, si aggiungono i registi Mario Camerini e Carlo Bragaglia, oltre ad alcuni critici cinematografici come Ettore Margadonna, Alberto Rossi e Mario Gromo. Tra i corrispondenti troviamo le riviste d'arte «Casabella», «Domus» (diretta dall'architetto Gio Ponti), «L'Italia letteraria» e «Caratteri», il cui redattore era Alberto Moravia. Sempre ad Aliano, gli sarebbe stato proibito di svolgere la professione medica, anche in forma gratuita[55]. Si era saputo, infatti, che egli prestava assistenza sanitaria e che aveva predisposto un piano di bonifica e di profilassi antimalarica per il territorio di Aliano (il dott. Luigi Veratti, nella sua richiesta di grazia presentata nel 1936 al Ministero dell'Interno, avrebbe enfatizzato quest'attività, svolta «per rendersi utile» e per «dedicarsi all'opera di tutela della razza»[56]). Solo il 20 maggio 1936, in

[53] *Ibid.*

[54] Cfr. ivi, Comunicazione della Prefettura di Matera alla Direzione generale di pubblica sicurezza del 17 ottobre 1935 ed Elenco corrispondenti fornito da Levi al questore di Matera il 10 novembre 1935. Su questo, si veda anche Sacco, *Provincia di confino* cit.

[55] Cfr. ACS, *Min. Int.*, *DGPS*, *UCP*, fasc. 565, cit., Nota della Prefettura di Matera alla Direzione generale di PS, sezione Confinati politici, Roma, 3 dicembre 1935, in cui si afferma: «Il confinato politico Levi Carlo, di professione medico-chirurgo, da vari giorni sta svolgendo in Aliano la sua attività medica. Tale fatto ha suscitato un certo risentimento da parte dei medici locali. Pertanto, si prega far conoscere se il Levi può nella sua qualità di confinato, esercitare liberamente la professione di medico».

[56] Veratti, in proposito, ricordava che in Aliano «località intensamente malarica e praticamente priva di efficace assistenza sanitaria», egli aveva ripreso la sua «antica professione di medico», dedicandosi «all'opera di tutela della razza dal flagello della malaria» attraverso l'allestimento di un piano di bonifica e di profilassi antimalarica. Tuttavia, lamentava il fatto che per «ragioni di concorrenza professionale, gli è poi stato vietato l'esercizio della medicina, sicché anche questa modesta opera di redenzione sociale ha dovuto essere interrotta». Ivi, Istanza di grazia presentata dal dott. Luigi Veratti, cit.

occasione della Proclamazione dell'Impero, il capo del Governo dispose la liberazione, tra gli altri, del confinato Carlo Levi[57].

Nel tempo della rinascita civile

Nella rappresentazione leviana del confino, soprattutto attraverso i racconti del *Cristo*, ciò che ha sollevato maggiori critiche è stata la denuncia che egli ha scagliato nei confronti del potere, di quello riconducibile a una borghesia opportunista, parassitaria, che aveva mantenuto nel silenzio e nell'impotenza la classe contadina, relegandola in un mondo oscuro senza speranza e «senza storia». La contrapposizione tra 'contadini e luigini', felice parafrasi postuma, ci si consenta di affermare, di quanto Zanardelli, nel celebre viaggio del 1902, aveva detto a proposito della comune battaglia da combattere in Basilicata contro le forze della natura e le ingiurie degli uomini (denunciando la miope cupidigia delle classi dirigenti) si faceva innanzitutto atto di accusa alla politica italiana e a quella meridionale, entrambe responsabili di aver tenuto fuori dalle direttrici del progresso novecentesco l'arcaica società lucana.

Le carte del confino e della sorveglianza di polizia, fino ad anni Quaranta inoltrati, consentono di ricostruire le reti di relazioni che furono alla radice dell'accusa di antifascismo e di cospirazione nei confronti di Carlo Levi. Tuttavia, si deve proprio a lui, come a gran parte dei confinati politici, la capacità di fecondare di cultura politica i territori, così come gran parte della storiografia ha ormai definitivamente dimostrato. Si trattò del *boomerang* che colpì di rimbalzo il regime, convinto di mandare in terre neutre soggetti pericolosi per la tenuta dello Stato: in realtà, si concentrò in maniera poco prospettica sulla temporanea urgenza di isolare i sovversivi, senza tener conto della forza di contaminazione che il verbo antifascista avrebbe esercitato proprio in quelle stesse terre.

In tale prospettiva, pertanto, la rilettura di Levi, fuori dalle polemiche anche recenti su levismo e antilevismo, nonché sulle sue presunte responsabilità nell'aver condannato un popolo e una terra all'irredimibilità senza tempo, al contrario induce a riconoscere nell'intellettuale torinese quella capacità di contaminare il territorio proprio nel tempo del confino, quando, più che

[57] Cfr. ivi, Dispaccio telegrafico del ministero dell'Interno al prefetto di Matera del 20 maggio 1936.

l'onta dovuta a una lettura percepita come impropriamente totalizzante, poté l'inclusione della Basilicata nella riflessione storica, antropologica e culturale nazionale e internazionale. Il suo impegno sarebbe proseguito, negli anni successivi, grazie alle reti di relazioni intessute nel dopoguerra: un legame, quello con la Basilicata, che si sarebbe tradotto in azione talmente concreta da generare spinte politiche virtuose, come quella impressa, ad esempio, all'impegno civile e letterario di Rocco Scotellaro. Fino alla sua sepoltura in terra alianese: un bel riscatto, se non una provocazione, che radicano profondamente proprio nel lungo anno in cui si snodarono gli inquieti tornanti del confino leviano.

Finito di impaginare
nel giugno 2025

Pubblicato a cinquant'anni dalla scomparsa di Carlo Levi, il volume propone un approccio 'olistico' alla personalità di questo grande intellettuale del Novecento, nella convinzione che la sua opera possa essere efficacemente indagata solo considerandone le diverse componenti nel loro complesso, intese non tanto come manifestazioni di 'poliedricità' ma come un insieme inscindibilmente unitario di cui ogni aspetto si lega all'altro. Per questa ragione si è scelto un orientamento ermeneutico fondato sul confronto e l'intreccio fra più prospettive d'indagine da parte di studiosi della più varia estrazione disciplinare, dalla storia e critica dell'arte alla letteratura, dall'antropologia alla filosofia, dalla storia politica a quella economica. I diciotto contributi che compongono il libro formano un discorso a più voci in cui il lettore incontrerà frequenti incroci e rimandi reciproci, pur nella specificità dei singoli approcci autoriali. Una polifonia interpretativa in cui vengono approfonditi, in un'ottica inter-trans-disciplinare, molteplici aspetti storici, critici, artistici, filosofici e socio-antropologici chiamati in gioco dall'analisi del Levi pittore, critico e teorico dell'arte, scrittore e uomo politico, riflettendo sulla sua influenza storica, sui rapporti che strinse, anche in Basilicata, con il mondo dell'arte e della cultura, e sull'autorevole eredità che la sua produzione artistica e la sua azione sociale hanno lasciato al nostro tempo.

Mariadelaide Cuozzo insegna Storia dell'Arte Contemporanea all'Università degli Studi della Basilicata, dove svolge attività didattica e di ricerca nel Dipartimento per l'Innovazione Umanistica, Scientifica e Sociale, nelle sedi di Potenza e Matera. Nello stesso Dipartimento è componente del Collegio dei Docenti del Dottorato di Ricerca in "Storia, culture e saperi dell'Europa Mediterranea dall'antichità all'età contemporanea". Le sue ricerche e pubblicazioni hanno finora riguardato principalmente le arti del Novecento e di fine Ottocento (pittura, scultura, grafica applicata), con uno specifico interesse per l'Italia meridionale.

ISSN: 2704-7423
ISBN: 978-88-31309-41-7